

SIMONE GATTO

## La famiglia: luogo di educazione alla fede e di discernimento vocazionale

Dovendo iniziare un percorso che indaghi la missione educativa della famiglia si avverte la necessità, anche alla luce del cammino sinodale della Chiesa, di far nostri i sentimenti e i propositi degli stessi Padri sinodali, attingendo dalla loro esperienza e ripercorrendo le stesse sfide che ne hanno segnato il cammino.

Poco più di trent'anni fa, a conclusione del precedente Sinodo sulla famiglia, che portò alla stesura dell'Esortazione apostolica post-sinodale *Familiaris consortio*, l'allora Papa Giovanni Paolo II rilevava che:

«la famiglia nei tempi odierni è stata, come e forse più di altre istituzioni, investita dalle ampie, profonde e rapide trasformazioni della società e della cultura. Molte famiglie vivono questa situazione nella fedeltà a quei valori che costituiscono il fondamento dell'istituto familiare. Altre sono divenute incerte e smarrite di fronte ai loro compiti o, addirittura, dubbiose e quasi ignare del significato ultimo e della verità e della vita coniugale e familiare»<sup>1</sup>.

Oggi, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II e a conclusione di un percorso lavorativo frutto di due sinodi, uno ordinario e uno straordinario, sentiamo la necessità di mettere in rilievo una certa maturazione, circa la comprensione del mistero coniugale, che il Santo Padre nell'*Amoris laetitia* presenta come un amore talmente gioioso e contagioso da mantenere vivo nel cuore dei giovani il desiderio di famiglia<sup>2</sup>.

Questa visione gioiosa dell'amore e della relazione, così come la si riscontra nel pensiero dei Padri sinodali, permette al Pontefice di affermare che «il cammino sinodale ha portato in sé una grande bellezza e ha offerto molta luce»<sup>3</sup>. Comprendiamo come, proprio per mezzo di questa luce che nasce dall'incontro e dal confronto, si renda necessario interrogare il tempo presente, liberi da ogni pregiudizio e desiderosi di scrutare i “segni dei tempi”,

---

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, 1.

<sup>2</sup> Cf. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*, 1.

<sup>3</sup> *IBIDEM.*, n. 4.



proprio come la nostra vocazione profetica, in virtù del battesimo, ci chiede di fare. Questa lettura profetica della storia, ci permette di ribadire, forti di un'esperienza consolidata, che «il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell'umanità»<sup>4</sup> e, proprio per questo, è necessario ripresentare ai coniugi cristiani la dignità e la forza di quel sacramento per mezzo del quale «Cristo Signore ha effuso l'abbondanza delle sue benedizioni su questo amore multiforme, sgorgato dalla fonte della divina carità e strutturato sul modello della sua unione con la chiesa»<sup>5</sup>.

La dimensione della carità divina, letta come fonte traboccante dalla quale scaturisce l'amore che vivifica e rinvigorisce il nucleo più profondo dell'amore stesso, non solo ci mostra la prossimità di Dio nelle realtà più intime dell'uomo, ma chiede di essere costantemente accolta affinché quanto è riversato nel cuore degli sposi non inaridisca.

Dal pensiero conciliare si evince che quanto è comunicato agli sposi, per mezzo dell'intervento divino:

«è di somma importanza per la continuazione del genere umano, per la perfezione personale e il destino eterno di ciascuno dei membri della famiglia [...]. Per sua indole naturale, l'istituto stesso del matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati alla procreazione e alla educazione della prole e in queste trovano il loro coronamento»<sup>6</sup>.

Quanto espresso dalla *Gaudium et spes* struttura in modo rilevante il ruolo educativo della coppia il quale non è da viversi come una scelta personale ma come accoglienza di una vera e propria missione e risposta a una vocazione.

Il tempo storico che stiamo attraversando si presenta mutato rispetto a quello in cui è stato celebrato il Concilio Vaticano II, tuttavia non possiamo negare che i prodromi di uno sfaldamento tra ruolo genitoriale e sostegno educativo, fossero già presenti e fortemente condizionanti al tempo del Concilio stesso. Non dimentichiamo che in *Gravissimum educationis*, parlando della responsabilità educativa dei genitori, si è dovuto nuovamente riaffermare che:

«poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa. Questa funzione educativa è tanto importante che, se manca,

---

<sup>4</sup> FC., I.

<sup>5</sup> *Gaudium et spes*, 48.

<sup>6</sup> *Ibidem.*, 48.



a stento può essere supplita. [...] La famiglia dunque è la prima scuola delle virtù sociali, delle quali hanno bisogno tutte le società»<sup>7</sup>.

Ma, dovendo approcciare il tema dell'educazione alla fede da parte dei genitori, altri due riferimenti presenti in *Gravissimum educationis*, a nostro avviso, risultano rilevanti, sia per le famiglie cristiane che per i pastori della Chiesa. Si richiede, infatti, ai genitori «l'obbligo di affidare, secondo le concrete circostanze di tempo e di luogo, i loro figli alle scuole cattoliche, di aiutarle secondo le loro possibilità e di collaborare con esse per il bene dei figli»<sup>8</sup> e si «esorta vivamente i pastori della chiesa e tutti i fedeli cristiani a non risparmiare sacrificio alcuno nell'aiutare le scuole cattoliche ad assolvere sempre meglio il loro compito»<sup>9</sup>.

Esaminando bene questi due punti ci si rende conto come, non solo le famiglie hanno smesso di investire sull'educazione cattolica dei propri figli, da non confondersi con la formazione catechistica legata alla ricezione dei sacramenti, ma anche l'attenzione dei pastori, affinché non si perda il tesoro prezioso delle scuole cattoliche, è venuto meno. Si è voluto legare il fenomeno della chiusura di molte scuole alla scarsità di vocazioni ma è altrettanto vero che, unitamente alla scarsità di religiosi presenti nelle scuole, all'assunzione di personale laico e all'impossibilità di sostenere i costi sempre crescenti, dobbiamo aggiungere che è venuta meno la comprensione di quel principio di sussidiarietà e di libera associazione da parte delle famiglie stesse.

Esprime una forza straordinaria quanto consegnato alle famiglie da parte di San Giovanni Paolo II, il quale ha ricordato che:

«di fronte ad una società che rischia di essere sempre più spersonalizzata e massificata [...] la famiglia possiede e sprigiona ancora oggi energie formidabili capaci di strappare l'uomo dall'anonimato, di mantenerlo cosciente della sua dignità personale, di arricchirlo di profonda umanità e di inserirlo attivamente con la sua unicità e irripetibilità nel tessuto della società»<sup>10</sup>.

Per poter attuare questo progetto educativo e “restaurativo” della persona, viene anche detto con quale coscienza ecclesiale bisogna agire all'interno della società, cioè riscoprendo il compito sociale delle famiglie che deve tramutarsi «anche in forma di *intervento politico*: le famiglie,

<sup>7</sup> *Gravissimum educationis*, 3

<sup>8</sup> *IBIDEM* 8.

<sup>9</sup> *IBIDEM* 9.

<sup>10</sup> FC., 43.



cioè, devono per prime adoperarsi affinché le leggi dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia»<sup>11</sup>. Si rende necessario, per sovvenire alle esigenze educative delle famiglie, non solo offrire programmi formativi, ma lavorare senza sosta, impiegando ogni mezzo, affinché vengano nuovamente restituiti i “luoghi formativi”.

L'educazione alla fede, pur appartenendo per statuto proprio al ruolo genitoriale, necessita di essere maturata, ricompresa, elevata; non può relegarsi a gesti vissuti all'interno del grembo di una comunità cristiana ma poi svuotati di senso in seno alla comunità domestica. L'impianto presentato dal Concilio Vaticano II, pur sembrando oggi molto lontano dallo stile della nostra società europea, scristianizzata, tuttavia possedeva una sua armonia; ristabiliva un ordine capace di dire alla famiglia non solo cosa essa fosse dinanzi alla società civile ma anche all'interno di essa. Per questo, l'educazione alla fede dovrebbe coincidere, in qualche modo, con l'educare all'assunzione di responsabilità non solo davanti a Dio ma anche davanti al mondo.

Così pensata, l'educazione alla fede, diviene un ponte, una relazione, tra ciò che si è e ciò che si è chiamati a essere; una relazione che muove dalla cittadinanza alla santità, affinché si porti la santità nella cittadinanza. Proprio in vista di questa relazione nella quale strutturare un percorso di vita si rileva che:

«la chiamata è udibile sempre e solo dentro una relazione: anzitutto la relazione che ci chiama alla vita e poi la relazione che ci chiama alla beatitudine, cioè alla vita buona. La famiglia è il grembo generante senza il quale non è possibile udire la promessa di vita buona che la vita ci dona. La famiglia è il luogo originario della vocazione, perché ci dona la vita come promessa e apre lo spazio e il tempo perché la promessa possa essere scelta e portata a compimento»<sup>12</sup>.

Da queste luci, che ci provengono da alcuni testi del magistero della Chiesa ci si rende conto che il tema dell'educazione alla fede rischiarerà molteplici ambiti. Esso non è finalizzato a un rapporto di intima comunione con Dio, come se poi il credente dovesse estraniarsi dal mondo, ma apre a una concezione morale che impegna il credente ad assumersi la responsabilità di

<sup>11</sup> *IBIDEM*, 44

<sup>12</sup> BRAMBILLA F., *Genitori e figli: per una consapevolezza vocazionale*, in *La famiglia cuore della vocazione*, P. GENTILI – P. DAL MOLIN (curt.), Matrimonio, Famiglia e pastorale 27, Siena 2011, 37.



essere, nel mondo, sale, luce e lievito.

Avendo chiaro questo presupposto, comprendiamo come l'educazione alla fede porti a maturazione il cammino di perfezione cristiana tuttavia il discernimento vocazionale, richiesto anche alle famiglie, rispetto al percorso dei figli, intercetta il modo di essere nel mondo, come segno profetico di quella santità che, in virtù del battesimo, interessa tutti i rigenerati a vita nuova dall'acqua e dallo Spirito. Alla luce di questo delicato compito, è parso bene al Papa «ricordare che l'educazione integrale dei figli è “dovere gravissimo” e allo stesso tempo “diritto primario” dei genitori. Non si tratta solamente di un'incombenza o di un peso, ma anche di un diritto essenziale e insostituibile che sono chiamati a difendere e che nessuno dovrebbe pretendere di togliere loro»<sup>13</sup>.

Ma come difendere quello che, nella famiglia, è un diritto innato dei genitori? Non sono pochi gli psicologi, i sociologi e gli educatori sociali, unitamente ai pastori della Chiesa, a denunciare la “segregazione generazionale” la quale priva la famiglia stessa della capacità di narrare un vissuto che, mentre arricchisce, accorcia le distanze generazionali.

Il raccontarsi all'interno della famiglia abbate i muri, libera dai pregiudizi, educa alla gratitudine perché si superi quella logica soggettivistica che porta a presumere di essere nel mondo come espressione di un eterno presente, privo di una storia che porta con sé radici solide, e avulso da un domani che, in vista delle scelte di ognuno, inciderà pesantemente sul vivere buono delle prossime generazioni<sup>14</sup>. Da questa interazione tra generazioni si gioca gran parte del presupposto della fede, come “racconto” delle grandi opere di Dio a favore degli uomini.

La famiglia, dunque, si presenta come l'ambiente più favorevole per imparare a progettare la vita ma per far questo è necessario avere chiari gli obiettivi; per questo il discernimento dei genitori, circa la vocazione dei figli, è quanto mai opportuno, perché canalizzando le forze verso una direzione ben certa, fa evitare inutili dispersioni di forze e aiuta ad affrontare le sfide della vita con coraggio e forza, con entusiasmo e passione. L'anelito di infinito, presente in ogni uomo, può essere orientato verso la ricerca di quel bene prezioso che merita di essere conosciuto, accolto e condiviso<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> AL., 84.

<sup>14</sup> Cf. SAVAGNONE G. – BRIGUGLIA A., *Il coraggio di educare, costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni*. Elledici, Torino 2008, 49-50.

<sup>15</sup> Cf. D'ANGELO A., *La forza dei valori. Formazione cristiana e responsabilità educativa della famiglia*, Paoline, Milano 2012, 64-65.



La missione educativa dei genitori, anche sul piano della fede, deve intercettare la domanda dei figli e tramutarla in energia, impegno, in desiderio concreto di raggiungere quella meta che si apre davanti agli occhi, maturando la certezza che per muoversi senza dispersioni è necessario conoscere le coordinate esatte del luogo nel quale si vuole arrivare. Infatti, come scrive Savagnone, «il navigante non si muove se non ha nessun porto da raggiungere, l'atleta non corre senza un traguardo da tagliare, lo scienziato non ricerca senza uno scopo. [...] Vale anche a livello personale. Ogni uomo deve avere una ragione sufficiente per vivere»<sup>16</sup>.

Vorremmo convincerci che basti la fede per affrontare ogni cosa ma anche la fede, priva della speranza e della carità, rimarrebbe infruttuosa. Per questo bisogna avere chiaro che:

«educare alla virtù significa educare lo sguardo a cogliere la complessità, le differenze delle contingenze; significa educare ad una razionalità particolare, perché flessibile e aperta, lontana da generalizzazioni astratte e attenta ai cambiamenti. Significa, altresì, aiutare qualcuno a crescere in uno stile di libertà che lo metta in grado di assumersi le proprie responsabilità, accettando il rischio che ogni scelta comporta»<sup>17</sup>.

Potremmo parafrasare dicendo che non solo è necessario educare alle virtù ma è necessario farlo in modo virtuoso, cioè con il presupposto di approcciare i temi dell'educazione alla fede, avendo un cuore ricco di speranza e di carità.

Poiché la fede, la speranza e la carità costituiscono e definiscono la vita cristiana in qualità di virtù, cioè come attitudini operative, mediatrici della densità assiologia dell'essere nel dinamismo esistenziale dell'agire, potremmo dire che le virtù sono anche una disposizione permanente e dinamica della libertà al bene<sup>18</sup>. Proprio per questo, il genitore che educa con atteggiamento virtuoso e discerne con la sapienza dell'uomo di Dio, sostanzialmente educa alla libertà e al bene.

Appare chiaro che il problema non sta nel ridisegnare i confini tra istituto familiare e altre agenzie educative, ma nella necessità di offrire programmi formativi che abbiano una ricaduta positiva sul modello educativo, in quanto a essere in crisi non è soltanto il modello familiare ma il sistema educativo

<sup>16</sup> Id, 64-65.

<sup>17</sup> SAVAGNONE G., *Educare oggi alle virtù*. Elledici, Torino 2011, 102.

<sup>18</sup> Cf. COZZOLI M., *Etica teologale. Fede, carità, speranza*. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1991, 28-29.



stesso. Per questo motivo, mancando una reale mediazione tra docente e discente, il contenuto di fede non può essere riversato e, di conseguenza, la relazione educativa risulta adulterata e infruttuosa.

In questo contesto di società liquida, di rapporti liquidi, di approcci relativi, così come vengono chiamati, ci si rende conto come l'approccio educativo sia da temersi, perché risulta certamente più semplice camminare accanto a qualcuno che farlo entrare nella propria vita. La condivisione, l'impegno educativo, il discernimento, circa il futuro delle persone che amiamo, impegna la vita, diventa una sfida che logora l'oggi in vista di un domani incerto. In questo contesto, la Chiesa sente il bisogno di stare accanto alla famiglia in quanto:

«la famiglia è la via della Chiesa. [...] In un certo senso, la Chiesa trova nelle famiglie il luogo adeguato per risplendere in mezzo al mondo. Perciò la pastorale della Chiesa è chiamata a valorizzare la soggettività della famiglia, come spazio singolare e imprescindibile della sua azione evangelizzatrice»<sup>19</sup>.

Per cui, volendo approcciare il tema del discernimento, quasi a integrare la questione educativa, si potrebbe applicare una sorta di proporzione tra discernimento della Chiesa e discernimento della famiglia: come la Chiesa, che oltre a essere maestra è anche madre, è chiamata a discernere i carismi dei propri figli, così anche la famiglia, come piccola Chiesa domestica deve riconoscere, accogliere e promuovere i carismi dei propri membri. Assumendo il modello della Chiesa, così come lo presenta il Concilio, la famiglia riscopre la bellezza di essere parte di un tutto, ma capace di raccontare il tutto, proprio per mezzo di quella parte. Per cui il delicato compito di discernere appartiene al ruolo educativo dei genitori così come appartiene alla Chiesa lo stare accanto ai suoi figli, discernendo i segni dei tempi e indicando loro il progetto di Dio sul mondo, sull'uomo e sulla famiglia stessa.

Ma cosa vuol dire discernere e come attuare il discernimento vocazionale in famiglia?

Il discernimento, proprio perché fa capo a una realtà profonda, come la luce dello Spirito in noi, per poter leggere con uno sguardo nuovo la realtà che ci circonda, potremmo descriverlo come un'arte che permette di definire le cose entro i giusti limiti esprimendo, mediante l'esercizio di un'analisi critica,

<sup>19</sup> MELINA L., *La roccia e la casa. Socialità, bene comune e famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 99.



una valutazione il più possibile oggettiva della realtà stessa<sup>20</sup>.

È necessaria un'intimità profonda con Dio, una vita spirituale ricca e intensa, senza della quale il giudizio risulterebbe falsato. Una famiglia che non è allenata nella preghiera, nell'ascolto della parola di Dio, nel vivere una comunione vera e sincera, all'interno della comunità ecclesiale, con grande difficoltà potrà operare un discernimento sulla vocazione di uno dei suoi membri. Per questo la vocazione di speciale consacrazione genera timore, all'interno delle famiglie, perché non avendo familiarità con le cose di Dio, si smette di credere che Dio trascende i nostri schemi ed è capace, anche nel buio dei limiti umani, di generare una luce che riflette bellezza nell'intimo dei cuori.

Prendere confidenza con la vocazione dei figli non significa proiettare sull'altro le proprie conoscenze, certezze o paure, ma provare a guardare le cose dalla prospettiva di Dio, perché:

«il discernimento è un dono dello Spirito che ci aiuta a camminare verso Dio e a ricercare appassionatamente la sua volontà. [...] Per discernere in "spiritu et veritate" (Gv 4,24) non occorre conoscere tutte le scienze o avere fatto tesoro di ogni esperienza di vita, ma bisogna tendere alla santità, ossia dimostrarsi più umili e docili alle ispirazioni dello Spirito! Il discernimento, quale dono dello Spirito Santo, mira a perfezionare sempre più quell'umano fino ad armonizzarlo e a sintonizzarlo con la volontà divina.»<sup>21</sup>.

La famiglia, dunque, allenata nelle cose Dio, si trova a discernere quanto si trova nello spazio intermedio che sta tra Dio e la persona; tale lettura della storia o della situazione diviene possibile anche in vista di quel cammino di santificazione che, per ogni uomo, trova modi diversi di esprimersi così che, se per il battesimo tutti partecipano dell'unica vocazione, che è la santità<sup>22</sup>, mediante la risposta alla propria chiamata particolare ognuno la concretizza nel suo modo proprio.

Parlare, dunque, di discernimento spirituale in famiglia non significa che il padre o la madre divengano accompagnatori spirituali dei figli, ma che esprimono, nei loro confronti, quella prerogativa che deriva dal loro essere genitori.

Poniamo un caso concreto: quando Gesù dodicenne viene ritrovato nel

---

<sup>20</sup> Cf. JEANGUENIN G., *Discernere, pensare e agire secondo Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 15.

<sup>21</sup> *IBIDEM.*, 19.

<sup>22</sup> Cf. LG., 40.



Tempio, tra i dottori, Maria e Giuseppe, interpellando il gesto inconsulto del bambino, allontanatosi dalla carovana, si sentirono rispondere: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Da quel momento, quella vocazione del figlio, già nota al tempo della nascita prodigiosa, manifesta maggiormente i suoi contorni. Tuttavia, quella presa di coscienza non rese Maria e Giuseppe accompagnatori spirituali del figlio ma custodi del Suo dono e operatori di quell'opera salvifica che, per realizzarsi, non poteva esimersi dal ritorno a casa e dallo stare loro sottomesso (cfr. Lc 2,51). Ecco come vivere e operare il discernimento in famiglia! Avendo chiaro che un progetto c'è per ognuno dei suoi membri, quindi anche per il figlio.

Dovrebbe essere eliminato dal proprio orizzonte il sogno di una realizzazione che sia altro da quello già inscritto nella stessa inclinazione naturale dei figli. Per questo nella *Gaudium et spes* leggiamo che i figli:

«mediante l'educazione, devono venire formati in modo che, giunti alla loro maturità, possano seguire con pieno senso di responsabilità la loro vocazione, compresa quella sacra, e scegliere lo stato di vita»<sup>23</sup>.

Giunti alla conclusione di questo percorso, che ha voluto esaltare l'entusiasmante missione educativa della famiglia, possiamo certamente rilevare come educare alla vita buona coincida con l'educare all'accoglienza e alla maturazione del prezioso dono della fede.

Se la fede, infatti, è una luce che Dio accende nel cuore dei suoi figli, perché vivano di Lui, non semplicemente come creature ma come figli nel Figlio, allora potremmo anche dire, per estensione di concetto, che il discernimento è una luce che Dio accende nel cuore dei figli perché imparino a conformare tutta la loro vita sul modello del Figlio: «autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2).

Come si insegna nell'ambito della teologia spirituale:

«è difficile riunire e identificare i segni fondamentali con cui l'esperienza di Dio si presenta nell'uomo. Forse la stessa esperienza di Dio è tanto diversa come sono diverse le persone le une dalle altre e innumerevoli i modi in cui Dio fa sentire all'uomo la sua presenza e la sua azione in circostanze diversissime e con segni molto differenti»<sup>24</sup>

<sup>23</sup> GS., 52.

<sup>24</sup> RUIZ JURADO M., *Il discernimento spirituale. Teologia, storia, pratica*, San Paolo Cini-sello Balsamo, 1997, 282.



Alla luce di queste ultime considerazioni, anche se con tristezza dobbiamo rilevare che non abbiamo molte famiglie così allenate a discernere le cose di Dio, tuttavia bisogna, altresì, riconoscere che «la presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani»<sup>25</sup>. Proprio per questo, «una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio»<sup>26</sup>; inoltre «se la famiglia riesce a concentrarsi in Cristo, Egli unifica e illumina tutta la vita familiare»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> AL., 315.

<sup>26</sup> AL., 316.

<sup>27</sup> AL., 317.